

Dello stesso autore

Il centurione

Sotto l'aquila di Roma

Il gladiatore

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari
e qualunque somiglianza con persone reali,
viventi o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *The Eagle's Conquest*

Copyright © 2001 Simon Scarrow

The right of Simon Scarrow to be identified as the Author
of the Work has been asserted by him in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.
First published in 2001 by Headline Book Publishing

Traduzione dall'inglese di Annalisa Biasci (capp. 1-27)
e Milvia Faccia (capp. 28-54 e Nota storica)

Prima edizione: giugno 2010

© 2010 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1984-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Simon Scarrow

Roma alla conquista del mondo



Newton Compton editori

*A Carolyn, che rende tutto questo possibile,
con affetto*

L'ORGANIZZAZIONE DI UNA LEGIONE ROMANA

La Seconda Legione, come tutte le legioni, era composta da circa cinquemilacinquecento uomini. L'unità base era la centuria di ottanta uomini, comandata da un centurione, con un *optio* come vicecomandante. La centuria si divideva in sezioni di otto uomini, che condividevano una stanza nella caserma e una tenda durante le campagne. Sei centurie formavano una coorte e dieci coorti una legione; la Prima Coorte contava il doppio degli uomini rispetto alle altre. Ogni legione era accompagnata da un reparto di cavalleria di centoventi uomini, divisi in quattro squadroni, che fungevano da esploratori e messaggeri. In ordine discendente, i ranghi principali erano:

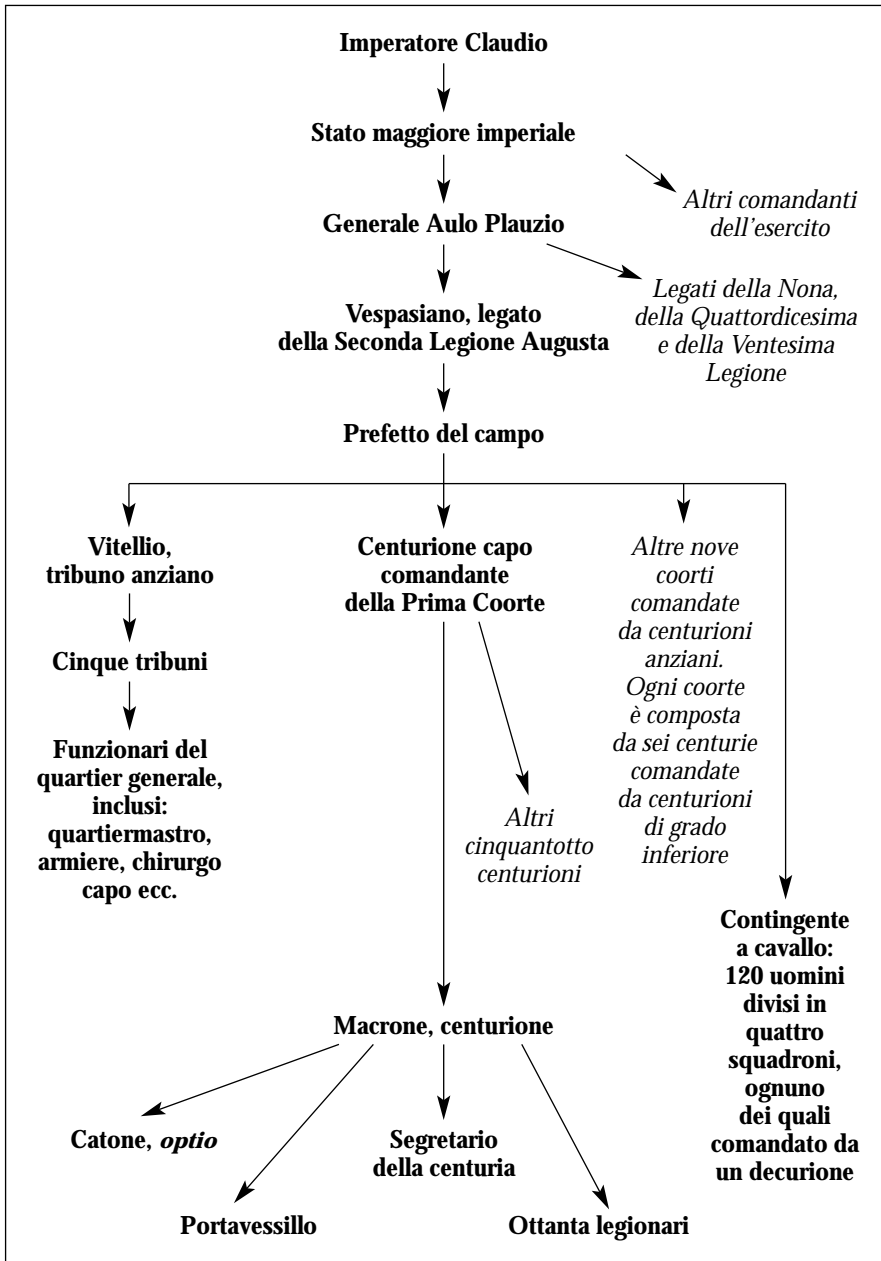
Il *legato*, un uomo di origini aristocratiche. In genere oltre la trentina, comandava la legione per cinque anni e sperava di farsi un nome in modo da lanciare la propria successiva carriera politica.

Il *prefetto del campo* era un veterano, già centurione capo della legione, all'apice della carriera professionale di un soldato. Era dotato di grande esperienza e integrità.

Sei *tribuni* fungevano da stato maggiore. Di solito avevano da poco passato la ventina e servivano nell'esercito per la prima volta, per fare esperienza amministrativa prima di occupare posti subalterni nell'amministrazione civile. Il tribuno anziano aveva un ruolo diverso: era destinato a un alto incarico politico e, eventualmente, al comando della legione.

Sessanta *centurioni* rappresentavano la spina dorsale dell'esercito, relativamente alla disciplina e all'addestramento. Venivano scelti singolarmente per la loro attitudine al comando e per la prontezza a combattere fino alla morte. Di conseguenza, la percentuale di morti tra le loro file superava di gran lunga quella di altri ranghi. Il centurione più anziano comandava la Prima Centuria della Prima Coorte ed era un individuo altamente decorato e rispettato.

I quattro *decurioni* della legione comandavano gli squadroni di caval-



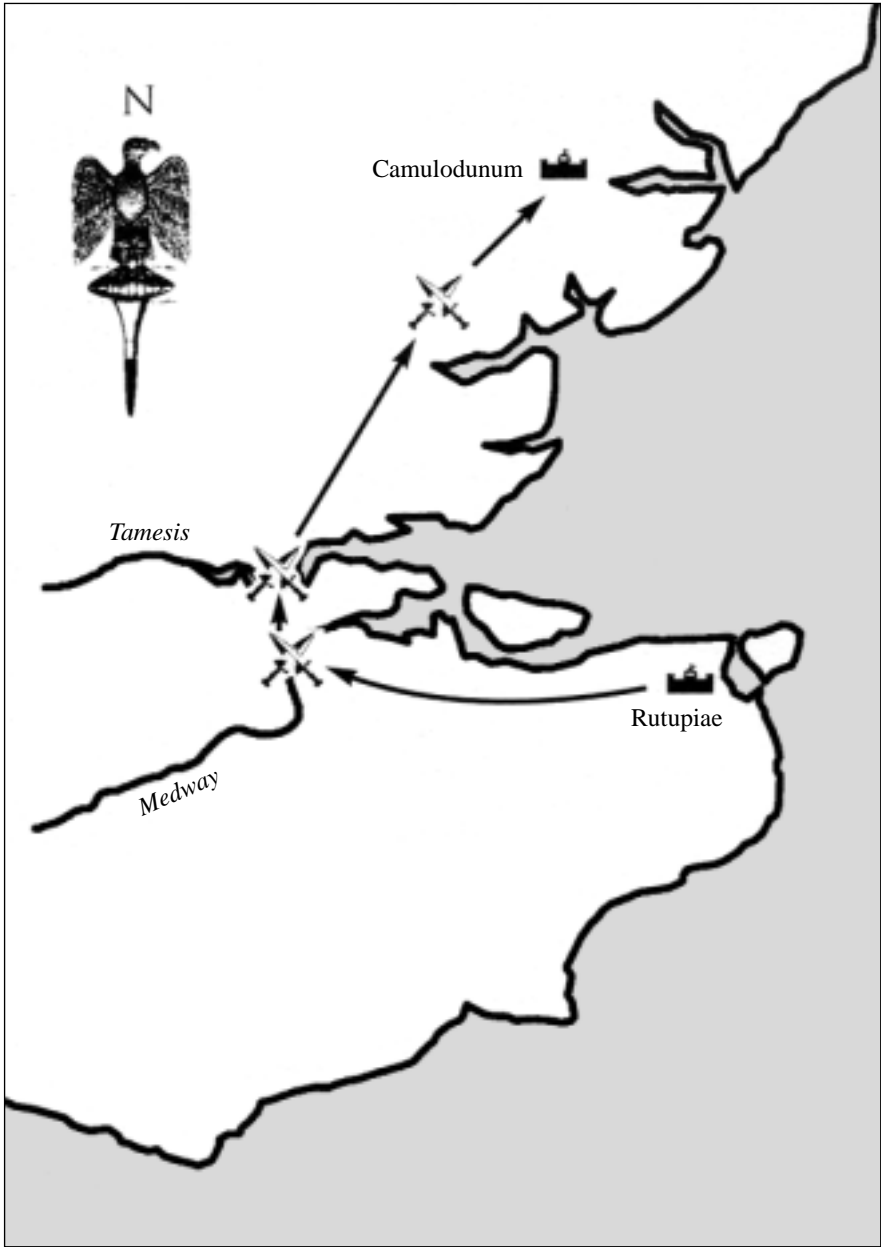
La catena di comando dell'esercito romano nel 43 d.C.

leria e speravano nella promozione a comandante dei reparti di cavalleria ausiliari.

Ogni centurione era assistito da un *optio*, che fungeva da attendente, con incarichi di comando di minore importanza. Gli *optiones* aspettavano un posto vacante nel centurionato.

Sotto gli *optiones* c'erano i *legionari*, uomini che si erano arruolati impegnandosi per venticinque anni. In teoria, bisognava essere cittadini romani per potersi arruolare, ma sempre più reclute provenivano dalle popolazioni locali e la cittadinanza romana veniva conferita loro all'atto dell'arruolamento.

Lo status più basso rispetto ai legionari era occupato dagli uomini delle *coorti ausiliarie*. Venivano reclutati dalle province e fornivano all'Impero Romano cavalleria, fanteria leggera e altre abilità specialistiche. Al termine dei venticinque anni di servizio venivano ricompensati con la cittadinanza romana.



L'invasione romana della Britannia del 43 d.C. Diretrice dell'avanzata dell'esercito romano e principali battaglie.

CAPITOLO UNO

«Non mi va di puntare su quello alto», borbottò il centurione Macrone.

«Per quale motivo, signore?»

«Ma guardalo, Catone! È pelle e ossa. Non durerà a lungo contro l'avversario». Macrone indicò con un cenno del capo l'altro lato dell'arena improvvisata, dove un prigioniero tarchiato stava ricevendo uno scudo e una spada corta. L'uomo prese con riluttanza quelle armi sconosciute e adocchiò il suo avversario. Catone tornò a esaminare il Britanno alto e magro, vestito soltanto di un piccolo guardareni di pelle. Uno dei legionari addetti all'arena gli infilò in mano una lunga fucina. Il Britanno la soppesò e regolò la presa per ottenere il massimo bilanciamento. Dava l'impressione di conoscere le proprie armi e si muoveva con una certa padronanza.

«Io scommetterò su quello alto», si decise Catone.

Macrone si voltò di scatto. «Ma sei pazzo? Guardalo».

«L'ho guardato, signore. E mi fiderò del mio giudizio».

«Il tuo giudizio?». Il centurione sollevò le sopracciglia. Catone, uno sbarbatello della casa imperiale di Roma, era entrato nella legione soltanto l'inverno precedente. Era legionario da neanche un anno e già esprimeva giudizi come un veterano.

«Fa' come ti pare, allora». Macrone scosse il capo e si mise comodo, in attesa che cominciasse l'ultimo combattimento. Quella giornata di giochi era stata organizzata dal legato Vespasiano, in una valle dell'accampamento mobile della Seconda Legione. L'indomani le quattro legioni e le truppe ausiliarie si sarebbero rimesse in marcia sotto la guida del generale Plauzio, determinato a impadronirsi di Camulodunum prima che arrivasse l'autunno. Se fosse caduta la capitale nemica, la coalizione delle tribù britanniche capeggiate da Carataco, re dei Catuvellauni, si sarebbe frantumata. I quarantamila uomini di Plauzio erano tutto ciò che l'imperatore Claudio era riuscito a reperire per l'audace invasione di quelle isole brumose al largo della Gallia. I soldati sapevano di esse-

re numericamente molto inferiori rispetto ai Britanni. Ma per il momento il nemico era disperso. Colpendo il cuore della resistenza britannica prima che lo squilibrio numerico divenisse decisivo, i Romani avrebbero avuto la vittoria a portata di mano. Il desiderio di proseguire era nei cuori di tutti, ma gli stanchi legionari erano anche grati per quel giorno di riposo e per l'intrattenimento fornito dalle gare di lotta.

Venti Britanni erano stati messi l'uno contro l'altro, muniti di varie armi. Per rendere la cosa ancor più interessante, le coppie erano state estratte a sorte dall'elmo di un legionario, e una manciata di incontri erano stati gradevolmente squilibrati. Così sembrava essere anche quest'ultimo.

L'aquilifero della legione, che aveva il ruolo di maestro delle cerimonie, si diresse a passi lunghi al centro dell'arena, agitando le mani per ordinare il silenzio. Gli assistenti dell'aquilifero si affrettarono a raccogliere le ultime scommesse e Catone si rimise a sedere accanto al suo centurione, dopo aver puntato con una quota di cinque a uno. Non era una buona quotazione, ma si era giocato la paga di un mese e in caso di vittoria avrebbe ottenuto una bella sommetta. Macrone aveva scommesso sull'avversario muscoloso con la spada e lo scudo. Molti meno soldi, a quotazioni più basse, che riflettevano la valutazione dei combattenti.

«Silenzio! Fate silenzio!», gridò a squarciagola l'aquilifero. Nonostante l'atmosfera festosa, la disciplina si impose automaticamente sui legionari radunati. In pochi minuti gli oltre duemila soldati si zittirono e attesero che iniziasse l'incontro.

«Dunque siamo arrivati all'ultimo combattimento! Alla mia destra vi presento uno spadaccino; è robusto, e un guerriero capace, per lo meno a suo dire».

La folla lo derise fragorosamente. Se il Britanno era così bravo, perché diamine era finito prigioniero dei Romani? Lo spadaccino rivolse un soggigno al pubblico e sollevò d'improvviso le braccia, emettendo uno sprezzante grido di guerra. I legionari lo schernirono a loro volta. L'aquilifero lasciò che le urla proseguissero per un istante, poi le fece tacere. «Alla mia sinistra abbiamo un reziario. Dice che è lo scudiero di un capo o di non so chi. Per mestiere trasporta le armi, ma non le usa. Perciò la faccenda dovrebbe risolversi alla svelta. Bene, bastardi scansafatiche, ricordatevi che le vostre normali mansioni riprendono subito dopo il segnale di mezzogiorno».

La folla si lamentò troppo per essere credibile, e l'aquilifero sorrise benevolmente. «Bene, combattenti: ai vostri posti!».

L'aquilifero si allontanò dal centro dell'arena, un prato imbrattato da brillanti chiazze di sangue dei lottatori precedenti. I concorrenti furono condotti dietro a un segno tracciato sul terreno e posizionati faccia a faccia. Lo spadaccino sollevò la spada corta e lo scudo e tese i muscoli. Viceversa il reziario, con il volto totalmente inespressivo, teneva l'arma in posizione verticale, come se ci si appoggiasse. Un legionario gli diede un calcio per spronarlo a prepararsi. Il reziario invece si limitò a toccarsi lo stinco, sussultando dal dolore.

«Spero tu non abbia scommesso parecchi soldi su quello là», commentò Macrone.

Catone non rispose. Si chiedeva cosa diamine stesse combinando il reziario. La padronanza di un istante prima era scomparsa. L'uomo sembrava indifferente, come se per l'intera mattinata si fossero svolte noiose esercitazioni invece di una serie di combattimenti mortali. Avrebbe fatto meglio a darsi una mossa.

«Iniziate!», gridò l'aquilifero.

Udita quella parola, lo spadaccino urlò e si scagliò contro l'avversario a quindici passi da lui. Il reziario abbassò l'asta della fuscina, dirigendo le punte malefiche verso la gola dell'uomo più basso. Smettendo di gridare, quest'ultimo si chinò bruscamente e scaraventò la fuscina da una parte, sferrando pugnalate per uccidere alla svelta l'avversario. Ma la risposta fu calcolata abilmente. Invece di provare a recuperare la punta della fuscina, il reziario fece semplicemente roteare l'impugnatura, sbattendola con forza sulla testa dello spadaccino. L'avversario cadde a terra, momentaneamente stordito. Il reziario capovolse di fretta l'arma e avanzò per ucciderlo.

Catone sorrise.

«Alzati, bastardo addormentato!», gridò Macrone con le mani a coppa intorno alla bocca.

Il reziario stava per trafiggere l'avversario steso a terra, ma un frenetico colpo di spada allontanò le punte dal collo. La fuscina spillava sangue, ma solo per un leggero taglio alla spalla. Gli spettatori che avevano scelto le quotazioni alte gemettero dallo sgomento vedendo che lo spadaccino si rialzava. Aveva il respiro affannoso, gli occhi spalancati, e adesso che era stato abilmente ingannato aveva perso la sua arrogan-

za. L'avversario estrasse la fuscina dal terreno e si accovacciò, con un'espressione fiera in volto. Da quel momento non ci sarebbero più state finzioni, soltanto una prova di forza e destrezza.

«Datti da fare!», gridò Macrone. «Colpisci quel bastardo alle budella!».

Catone restava seduto in silenzio, troppo timido per unirsi alle grida, ma incitava il suo uomo con i pugni premuti contro i fianchi; tutto ciò nonostante la sua avversione per quel genere di combattimenti.

Lo spadaccino si spostò rapidamente di lato, controllando i riflessi del nemico per vedere se la mossa precedente era stata un colpo di fortuna. Ma un istante dopo le punte della fuscina erano di nuovo al livello della gola. La folla applaudì in segno di apprezzamento. Dopo tutto, si stava rivelando un bel combattimento.

Il reziario fece una finta improvvisa, neutralizzata da un balzo all'indietro dell'avversario, e la folla applaudì ancora.

«Bella mossa!». Macro si diede un pugno nel palmo della mano. «Se ne avessimo fronteggiati altri come loro, adesso ci saremmo noi là a combattere. Questi due sono bravi, bravissimi».

«Sì, signore», rispose ansiosamente Catone, con lo sguardo fisso sulla coppia di uomini, che adesso si studiavano l'un l'altro muovendosi in circolo sull'erba macchiata di sangue. Sullo spettacolo splendeva il sole. Il canto degli uccelli sopra le querce attorno al prato era piuttosto fuori luogo. Per un istante Catone fu turbato dal contrasto tra l'esaltazione dei soldati, che applaudivano con voce roca perché i combattenti proseguissero fino alla morte, e la placida armonia della natura. Aveva sempre disapprovato gli spettacoli gladiatori quando viveva a Roma, ma era impossibile manifestare quella ripugnanza in compagnia di soldati che vivevano secondo un codice basato sul sangue, la battaglia e la disciplina.

Si udì un suono metallico e un frenetico scambio di colpi. Non ottenendo nessun vantaggio, i due smisero di muoversi in circolo. Gli strepiti del pubblico palesavano una frustrazione crescente, perciò l'aquilifero indicò agli assistenti di accostarsi alle spalle dei combattenti con ferri roventi, verghe nere dalle estremità fiammeggianti, che ondeggiavano in aria. Alle spalle dello spadaccino, il reziario intravide il pericolo in avvicinamento e si lanciò in un attacco furioso, colpendo la spada dell'uomo per cercare di togliergliela di mano. Lo spadaccino parò i

colpi, sia con la spada che con lo scudo, ma stava finendo al bordo dell'arena, verso i ferri roventi.

«Forza!», gridò Catone agitando il pugno, preso dall'entusiasmo. «È tuo!».

L'aria fu squarciata dall'urlo lacerante dello spadaccino che, toccato sulla schiena dal ferro rovente, si ritrasse d'istinto finendo sulle punte munite di barbighi della fuscina. Gemette, mentre un rebbio gli penetrava nella coscia, quasi all'altezza del fianco, e usciva dalla carne lasciando sulla gamba una grossa goccia di sangue che cadde sull'erba. Lo spadaccino si spostò rapidamente di lato per sfuggire al ferro rovente e cercò di allontanarsi dalle punte malefiche della fuscina. Chi aveva scommesso su di lui lo esortava ad avvicinarsi e affrontare il reziario finché ne aveva ancora le forze.

Catone vide che il reziario sorrideva, consapevole che il tempo era dalla sua parte. Gli bastava tenere l'avversario a distanza finché la perdita di sangue non lo avesse indebolito. Poi si sarebbe accostato per ucciderlo.

Ma la folla non voleva temporeggiamenti, e scherniva con rabbia il reziario che si allontanava dal nemico sanguinante. Tornarono i ferri roventi. Stavolta lo spadaccino cercò di avanzare, sapendo che gli era rimasto poco tempo per agire. Si precipitò verso il reziario, scaricando potenti colpi sulla punta della sua arma, costringendolo ad arretrare. Ma il reziario non poteva cascarci di nuovo. Fece scivolare la presa lungo l'asta e sferrò un colpo improvviso alle gambe dello spadaccino; poi scartò di lato, lontano dai ferri. L'altro fece un goffo balzo e atterrò perdendo l'equilibrio.

Seguirono una serie di stoccate e parate sferraglianti; Catone notò che lo spadaccino barcollava, muovendo passi sempre più incerti man mano che perdeva sangue. Respinse un altro attacco del reziario, ma solo per un pelo. Poi le forze parvero abbandonarlo e cadde lentamente in ginocchio, con la spada tremante in mano.

Macrone balzò in piedi. «Alzati! Alzati prima che ti sbudelli!».

Sentendo che la fine della battaglia era vicina, la folla si tirò in piedi, in gran parte spronando disperatamente lo spadaccino ad alzarsi.

Il reziario sferrò un colpo, bloccando la spada tra i rebbi. Con una rapida torsione, scalzò la lama dalla mano dello spadaccino, facendola atterrare a qualche metro di distanza. Sapendo che tutto era perso, lo

spadaccino si lasciò cadere di schiena in attesa di una fine veloce. Il reziario emise un grido di vittoria, e spostando la presa in avanti si accostò all'avversario per dare il colpo di grazia. A gambe divaricate su quel corpo sanguinante, alzò la fuscina. D'improvviso, lo spadaccino sollevò lo scudo con una disperazione selvaggia e colpì all'inguine il reziario, che con un cupo lamento si piegò su se stesso. La folla applaudì. Un secondo colpo di scudo gli sbatté sul volto; l'uomo finì a terra e lasciò cadere l'arma per stringersi il naso e gli occhi. Altri due colpi alla testa e il reziario fu finito.

«Grandioso!», disse Macrone saltando. «Assolutamente grandioso!».

Catone scosse amaramente il capo e maledì la sfrontatezza del reziario. Non bisognava mai considerare sconfitto il nemico solo perché dava l'impressione di esserlo. Era stato lui stesso ad aver usato quel trucco all'inizio del combattimento.

Lo spadaccino si tirò in piedi, con molta più facilità di un uomo ferito gravemente, e recuperò in fretta la spada. La fine del reziario fu clemente: fu inviato ai suoi dèi con un colpo secco sotto la gabbia toracica, dritto al cuore.

Poi, sotto gli occhi di Catone, di Macrone e della folla, successe un fatto molto strano. Prima che l'aquilifero e il suo assistente potessero disarmare lo spadaccino, il Britanno sollevò le braccia ed emise un grido di sfida. In un latino dall'accento rozzamente marcato, strillò: «Romani! Romani! Guardate!».

Il Britanno abbassò la spada, la diresse verso di sé e con entrambe le mani se la conficcò in petto. Barcollò per un istante, con la testa ciondolante all'indietro, e poi crollò sull'erba accanto al corpo del reziario. La folla era ammutolita.

«Per quale cazzo di motivo lo ha fatto?», borbottò Macrone.

«Forse sapeva che era ferito mortalmente».

«Magari sarebbe sopravvissuto», disse a malincuore Macrone. «Non si può mai sapere».

«Sarebbe sopravvissuto solo per diventare schiavo. Può darsi che non lo desiderasse, signore».

«Allora era uno sciocco».

L'aquilifero, preoccupato per il possibile cambiamento d'umore del pubblico, si affrettò ad avanzare, con le braccia alzate. «Bene, ragazzi, non c'è altro. Il combattimento è terminato. Dichiaro vincitore lo spa-

daccino. Pagate le scommesse vincenti, e poi tornate alle vostre mansioni».

«Aspetta!», gridò una voce. «È finita in pareggio! Sono morti entrambi».

«Ha vinto lo spadaccino», rispose urlando l'aquilifero.

«Era spacciato. Il reziario lo avrebbe fatto morire dissanguato».

«Certo», concordò l'aquilifero, «se non avesse rovinato tutto alla fine. La mia decisione è inappellabile. Ha vinto lo spadaccino e tutti devono pagare i loro debiti. O dovranno vedersela con me. Adesso, tornate alle vostre mansioni!».

Gli spettatori si dispersero, avanzando silenziosamente tra le querce diretti alle tende, mentre gli assistenti dell'aquilifero caricavano i corpi su un carro, assieme ai perdenti degli altri incontri. Mentre Catone attendeva, il suo centurione andò di fretta a riscuotere le vittorie dal portavessillo della sua coorte, circondato da una piccola ressa di legionari che stringevano bigliettini numerati. Macrone tornò un istante dopo, soppesando le monete nel borsello.

«Non è la scommessa più lucrativa che ho fatto, ma è comunque bello vincere».

«Lo immagino, signore».

«Cos'è quel broncio? Ah, certo. Il tuo denaro è finito su quell'idiota sfrontato con la fuscina. Quanto hai perso?».

Catone glielo disse, e Macrone fischiò.

«Be', giovane Catone, pare che tu debba ancora imparare molto sui lottatori».

«Sì, signore».

«Non preoccuparti, ragazzo. Accadrà a tempo debito». Macrone gli diede una pacca sulla spalla. «Vediamo se qualcuno ha del vino decente da vendere. Dopo dobbiamo metterci al lavoro».

Mentre osservava i suoi uomini dall'ombra di una quercia, il comandante della Seconda Legione maledì in silenzio lo spadaccino. Gli uomini avevano un estremo bisogno di distrarre le menti dalla campagna successiva, e lo spettacolo dei prigionieri britannici in lotta tra loro avrebbe dovuto essere piacevole. E lo era stato davvero, fino alla fine dell'ultimo combattimento. Gli uomini erano di buon umore. Poi quel dannato Britanno aveva scelto il momento giusto per quel gesto di sfida insensato. Magari, però, rifletté torvamente il legato, non era così

insensato. Forse, sacrificandosi, voleva impedire che lo svago risolvesse il morale all'esercito.

Con le mani serrate dietro la schiena, Vespasiano tornò lentamente sotto i raggi del sole. Non si poteva certo dire che a questi Britanni mancasse coraggio. Come gran parte dei popoli guerrieri, si attenevano a un codice d'onore che li portava ad affrontare la guerra con un'arroganza avventata e una terribile ferocia. Ancor più preoccupante era il fatto che quelle tribù fossero guidate da un uomo che sapeva come usare le sue forze. Suo malgrado, Vespasiano provava rispetto per la guida dei Britanni, Carataco, il capo dei Catuvellauni. Quell'uomo aveva ancora degli assi nella manica, e l'esercito romano del generale Aulo Plauzio avrebbe fatto meglio a trattare il nemico con maggiore rispetto. La morte dello spadaccino mostrava fin troppo bene la natura spietata di quella campagna.

Mettendo da parte per un attimo i pensieri sul futuro, Vespasiano si diresse alla tenda-ospedale. C'era una questione spiacevole che non poteva più rimandare. Il centurione capo della Seconda Legione era stato ferito mortalmente in una recente imboscata, e voleva parlargli prima di morire. Bestia era stato un soldato modello, che durante la carriera militare si era guadagnato il plauso, l'ammirazione e il rispetto degli uomini. Aveva combattuto in molte guerre per tutto l'impero, e le sue cicatrici ne erano la prova. E adesso era caduto trafitto da una spada britannica durante una schermaglia di poco conto che nessuno storico avrebbe mai narrato. La vita militare era così, rifletté amaramente Vespasiano. Quanti altri eroi non celebrati c'erano là fuori, in attesa di spegnersi mentre politici vanitosi e lacchè imperiali si accaparravano i loro meriti?

Vespasiano pensò a suo fratello Sabino, accorso da Roma per servire il generale Plauzio finché restava ancora un po' di gloria da procurarsi. Sabino, come molti altri politici, considerava l'esercito solo come un gradino della scalata professionale. Il cinismo dell'alta politica faceva infuriare Vespasiano. Era assai probabile che l'imperatore Claudio stesse usando quell'invasione per rafforzare la sua autorità. Se le legioni fossero riuscite a sottomettere la Britannia, gli ingranaggi dello Stato sarebbero stati oliati da un gran numero di benefici e privilegi. Certi uomini avrebbero fatto fortuna, altri avrebbero ricevuto una carica elevata, e il denaro avrebbe inondato le casse assetate dell'impero. La gloria di Ro-

ma sarebbe stata riaffermata e i cittadini avrebbero avuto un'ulteriore prova che gli dèi benedicevano il destino di Roma; eppure, per alcuni uomini, tali importanti risultati significavano poco, poiché valutavano ogni evento solo in base alle opportunità di carriera che poteva offrire.

Forse un giorno quest'isola selvaggia, con le sue tribù guerriere sempre in lotta tra loro, avrebbe ottenuto tutti i benefici dell'ordine e la prosperità conferiti dal dominio romano. La diffusione della civilizzazione era una causa per cui valeva la pena combattere, ed era per il perseguimento di quella visione che Vespasiano serviva Roma e tollerava i suoi superiori, almeno per il momento. Ma prima di ciò, bisognava vincere l'attuale campagna. Malgrado la fiera resistenza dei nativi, bisognava attraversare due grandi fiumi. Al di là dei fiumi c'era la capitale dei Catuvellauni, la tribù britannica più potente tra le avversarie di Roma. Grazie alla crudele strategia espansionistica degli ultimi anni, i Catuvellauni avevano sottomesso i Trinovanti e la loro prospera città commerciale di Camulodunum. Adesso erano molte le tribù che temevano Carataco quasi quanto i Romani. Perciò Camulodunum doveva cadere prima dell'autunno, per dimostrare alle tribù ancora titubanti che resistere a Roma era inutile. Anche in quel caso, ci sarebbero volute altre campagne e altri anni di conquista prima di poter annettere all'impero ogni angolo di quella grande isola. Se le legioni non fossero riuscite a conquistare Camulodunum, forse Carataco avrebbe ottenuto l'alleanza delle tribù non schierate, e raccolto uomini a sufficienza per sopraffare l'esercito romano.

Con uno stanco sospiro, Vespasiano passò sotto la falda della tenda-ospedale e salutò con un cenno del capo il chirurgo anziano della legione.

CAPITOLO DUE

«Bestia è morto».

Mentre il centurione Macrone entrava nella tenda, Catone sollevò lo sguardo dalle scartoffie. L'acquazzone estivo che batteva sulla pelle di capra aveva soffocato l'annuncio di Macrone.

«Come, signore?»

«Ho detto che Bestia è morto», gridò Macrone. «È morto questo pomeriggio».

Catone annuì. Era una notizia prevista. Il volto del vecchio centurione capo era stato aperto fino all'osso. I chirurghi della legione avevano fatto tutto il possibile per rendere sereni i suoi ultimi giorni, ma la perdita di sangue, la mascella in frantumi e una conseguente infezione avevano reso la morte inevitabile. In un primo momento l'istinto di Catone fu di gioire per la notizia. Bestia gli aveva reso la vita impossibile durante i mesi di addestramento. In effetti, a Catone era parso che il centurione capo si divertisse a prendersela con lui, e aveva reagito covando un odio nascosto nei suoi confronti.

Macrone sganciò il mantello bagnato e lo gettò sullo schienale di un seggiolino pieghevole, che mise davanti al braciere. Dai vari indumenti lasciati ad asciugare su altri sgabelli salirono fili di vapore, che resero l'atmosfera della tenda ancor più umida e soffocante. Se l'estate britannica offriva soltanto pioggia, Macrone si domandò che senso aveva combattere per quell'isola. Gli esuli britannici al seguito della legione sostenevano che l'isola aveva vaste riserve di metalli preziosi e ricche terre agricole. Macrone fece spallucce. Gli esuli forse dicevano la verità, ma avevano le loro ragioni per volere che Roma trionfasse sul loro popolo. Gran parte di loro aveva perso la terra e il titolo a causa dei Catuvellauni, e speravano di riottenere entrambi come ricompensa per l'aiuto dato a Roma.

«Mi domando chi prenderà il posto di Bestia», pensò Macrone ad alta voce. «Sarà interessante vedere quale sarà la scelta di Vespasiano».

«C'è qualche possibilità che possiate essere voi, signore?»

«Sarà difficile, ragazzo!», disse Macrone sbuffando. Il suo giovane *optio* era entrato da poco nella Seconda Legione, e non era al corrente delle procedure di promozione dell'esercito. «Io non sono in lizza per quell'incarico. Vespasiano deve scegliere tra i centurioni sopravvissuti della Prima Coorte. Sono i migliori ufficiali della legione. Devi aver svolto molti anni di servizio eccellente, prima di poter essere preso in considerazione per una promozione alla Prima Coorte. Io resterò al comando della Sesta Centuria della Quarta Coorte ancora per un po', credo. Scommetto che stasera ci saranno uomini piuttosto ansiosi nella mensa della Prima Coorte. Non capita tutti i giorni di diventare centurione capo».

«Gli uomini non sono in lutto, signore? Voglio dire, Bestia era uno di loro».

«Immagino di sì». Macrone fece spallucce. «Ma è questo il destino che ci attende in guerra. Chiunque di noi avrebbe potuto attraversare lo Stige. Stavolta è toccato a Bestia. Ad ogni modo, ha vissuto a lungo. Tra due anni sarebbe lentamente impazzito in una grigia colonia per veterani. Meglio che sia successo a lui piuttosto che a un soldato che aveva ancora un futuro davanti a sé, come la gran parte degli altri poveri stronzi che ci sono rimasti secchi fino ad ora. E adesso, si dà il caso che ci siano molti posti vacanti nel centurionato». Macrone sorrise pensando a quella prospettiva. Era diventato centurione solo qualche settimana prima che Catone diventasse legionario, ed era il centurione di grado più inferiore della legione. Ma i Britanni avevano ucciso due centurioni della Quarta Coorte, perciò adesso Macrone era ufficialmente quarto per anzianità, e con la felice prospettiva di avere due centurioni freschi di nomina su cui spadroneggiare. Sollevò lo sguardo e sorrise all'*optio*.

«Se la campagna va avanti per qualche altro anno, perfino tu potresti diventare centurione!».

Catone sorrise per quel complimento ambiguo. Probabilmente l'isola sarebbe stata conquistata molto prima che gli venissero riconosciute esperienza e maturità sufficienti a promuoverlo al centurionato. Alla tenera età di diciassette anni, quella prospettiva era molto distante. Sospirò e consegnò la tavoletta di cera su cui aveva lavorato.

«Il rapporto sulle forze effettive, signore».

Macrone ignorò la tavoletta. A malapena capace di leggere e scrivere, era dell'opinione che ogni sforzo in tal senso andasse possibilmente evitato; era l'*optio* che si occupava di tenere in ordine i rapporti della Sesta Centuria. «Ebbene?»

«Ne abbiamo sei all'ospedale da campo, due dei quali difficilmente sopravviveranno. Il chirurgo anziano dice che tre degli altri dovranno essere congedati dall'esercito. Saranno condotti sulla costa oggi pomeriggio. Dovrebbero arrivare a Roma entro la fine dell'anno».

«E poi, che succederà?». Macrone scosse il capo tristemente. «Avranno un'indennità di pensionamento e passeranno il resto della vita a mendicare in strada. Che brutto futuro li aspetta!».

Catone annuì. Da bambino aveva visto alcuni veterani disabili frugare nelle nicchie sudicie del foro, alla ricerca di qualche spicciolo. Avendo perso un arto o patito una ferita invalidante, gran parte di loro era costretta a vivere in quel modo. Per quegli uomini, la morte sarebbe stata una fine più clemente. D'improvviso rabbrivì, immaginandosi mutilato, condannato alla povertà, e oggetto di pietà e di scherno. Non aveva una famiglia a cui appoggiarsi. L'unica persona che si prendeva cura di lui fuori dall'esercito era Lavinia. Adesso era lontana, in cammino per Roma insieme agli altri schiavi della casa di donna Flavia, moglie del comandante della Seconda Legione. Se avesse avuto la sfortuna di diventare storpio, Catone temeva che Lavinia non sarebbe più riuscita ad amarlo. E lui non avrebbe mai sopportato la sua pietà, non avrebbe accettato che restasse con lui solo per senso di responsabilità.

Macrone notò che l'atteggiamento del giovane era mutato. Si stupì di essere diventato così consapevole dell'umore dei suoi ragazzi. Tutti gli *optiones* che aveva conosciuto erano stati semplicemente dei legionari rampanti, ma Catone era diverso. Molto diverso. Intelligente, erudito, un valido soldato e tuttavia perversamente critico verso se stesso. Se Catone fosse vissuto abbastanza a lungo, di certo un giorno si sarebbe fatto un nome. Macrone non capiva come mai l'*optio* sembrava non rendersene conto, e tendeva a guardare Catone con un misto di cauto divertimento e ammirazione.

«Non preoccuparti, ragazzo. Scamperai a questa sorte. Se dovevi rimanerci secco, a quest'ora sarebbe già successo. Sei sopravvissuto al peggio che la vita militare possa riservare. Resterai vivo ancora per un po', perciò tirati su!».

«Sì, signore», rispose Catone sommessamente. Le parole di Macrone erano un falso conforto, come aveva dimostrato la morte di soldati valenti come Bestia.

«Dunque, dove eravamo rimasti?».

Catone abbassò lo sguardo sulla tavoletta di cera. «L'ultimo arrivato in ospedale si sta riprendendo bene. Un fendente alla coscia. Dovrebbe tornare in piedi tra qualche giorno. Poi ci sono quattro feriti in grado di camminare, che torneranno presto a far parte delle forze combattenti. Questo ci lascia con cinquantotto effettivi, signore».

«Cinquantotto». Macrone aggrottò le sopracciglia. La Sesta Centuria aveva subito gravi perdite per mano dei Britanni. Erano sbarcati sull'isola con ottanta uomini. Adesso, a pochi giorni di distanza, ne avevano persi definitivamente diciotto.

«Nessuna novità sulle sostituzioni, signore?»

«Non ne riceveremo finché lo stato maggiore non organizzerà l'invio delle riserve dalla Gallia. Ci vorrà per lo meno una settimana prima che da Gesoriacum attraversino lo Stretto Britannico. Ci raggiungeranno soltanto dopo la prossima battaglia».

«La prossima battaglia?». Catone si alzò agitato. «Quale battaglia, signore?»

«Calmo, ragazzo». Macrone sorrise. «Il legato ce ne ha parlato durante la riunione informativa. Vespasiano ha parlato con il generale. Pare che l'esercito sia nei pressi di un fiume. Un grande fiume. E sull'altra sponda, Carataco ci sta aspettando con l'esercito, i carri e tutto il resto».

«È quanto dista, signore?»

«È a un giorno di marcia. La Seconda dovrebbe arrivare al fiume domani. Aulo Plauzio, a quanto pare, non ha intenzione di perdere tempo. Sfferrerà l'attacco la mattina dopo, non appena saremo in posizione».

«Come li raggiungiamo? Voglio dire, come attraversiamo il fiume? C'è un ponte?»

«Pensi davvero che i Britanni ne lascerebbero uno in piedi? Per farcelo usare?». Macrone scosse stancamente il capo. «No, il generale deve ancora capire come fare».

«Credete che ci faranno intervenire per primi?»

«Ne dubito. I Britanni ci hanno trattato piuttosto brutalmente. I nostri uomini sono ancora molto scossi. Penso tu te ne sia accorto».

Catone annuì. Negli ultimi giorni, la legione aveva avuto il morale a

terra. Cosa ancor peggiore, l'*optio* aveva sentito alcuni uomini criticare apertamente il legato, attribuendogli la responsabilità delle ingenti perdite subite dal momento dello sbarco. Che Vespasiano avesse combattuto in prima linea insieme ai suoi uomini non aveva importanza per gran parte dei legionari, che non erano stati testimoni oculari del suo valore. Per come stavano le cose, c'era grande scontento e sfiducia nei confronti degli ufficiali anziani della legione, e ciò non prometteva niente di buono per il nuovo scontro con i Britanni.

«Questa volta sarà meglio che vinciamo», disse Macrone sommessamente.

«Sì, signore».

Entrambi rimasero in silenzio per un istante, a fissare le fiamme tremule nel braciere. Poi un rumoroso brontolio dello stomaco ricondusse il centurione a questioni più pressanti.

«Muoi dalla fame. Non c'è niente da mangiare?»

«Sulla scrivania, signore». Catone indicò una pagnotta scura e un pezzo di maiale sotto sale in una gavetta. Accanto a una brocca di vino annacquato c'era un calice d'argento danneggiato, un cimelio di una precedente battaglia di Macrone. Osservando la carne, il centurione aggrottò le sopracciglia.

«Siamo ancora senza carne fresca?»

«Sì, signore. Carataco sta facendo piazza pulita lungo la nostra linea di marcia. Gli esploratori dicono che quasi tutti i raccolti e i poderi fino alle sponde del Tamesis sono stati incendiati, e hanno portato il bestiame con loro. Ci sbolognano quello che arriva dal magazzino di vetovagliamento di Rutupiae».

«Sono stufo di questo maledetto maiale sotto sale. Non riesci a trovarmi altro? Pisone ci avrebbe procurato qualcosa di meglio».

«Sì, signore», rispose Catone con risentimento. Pisone, il segretario della centuria, era un veterano che conosceva tutti i trucchi del mestiere, e gli uomini della centuria si erano trovati molto bene con lui. Pochi giorni prima, però, a un solo anno dal congedo, Pisone era stato fatto fuori dal primo Britanno che aveva incontrato. Catone aveva imparato molte cose dal segretario, ma i più arcani segreti sul funzionamento della burocrazia militare erano morti con lui, e adesso Catone era rimasto solo.

«Vedrò che posso fare per le razioni, signore».

«Bene!». Macrone addentò la carne con una smorfia, e si mise a masticare per ammorbidire il boccone. Mentre mangiava continuò a lagnarsi. «Se si continua con questa roba lascio la legione e mi faccio ebreo. Sempre meglio di doversi sorbire questo schifo. Non capisco che cazzo fanno ai maiali quei bastardi dell'intendenza. Chi lo avrebbe mai detto che si può rovinare una cosa così semplice come il maiale sotto sale?».

Catone conosceva a memoria quei discorsi, perciò proseguì con il lavoro d'ufficio. La maggior parte dei soldati morti aveva lasciato i beni d'accampamento in eredità agli amici. Ma alcuni dei beneficiari erano morti a loro volta e Catone doveva rintracciare l'ordine di lascito nei documenti per assicurarsi che i possedimenti accumulati raggiungessero i destinatari corretti. Le famiglie di chi era morto senza fare testamento avevano bisogno di una notifica per esigere i risparmi del congiunto dalla cassa della legione. Per Catone, l'esecuzione dei testamenti era un'esperienza nuova e di grande responsabilità, e non voleva rischiare che per un errore qualcuno gli intentasse causa. Perciò leggeva attentamente da cima a fondo la documentazione e controllava e ricontrollava i resoconti di ciascun uomo, prima di inzuppare lo stilo in un calamaio di ceramica e scrivere il consuntivo dei possedimenti e le loro destinazioni.

La tenda si aprì con un fruscio e un segretario del quartier generale entrò in gran fretta, gocciolando dappertutto con il suo fradicio mantello.

«Ehi, sta' lontano dalle mie carte!», gridò Catone coprendo i rotoli di pergamena impilati sulla scrivania.

«Scusa». Il segretario del quartier generale arretrò verso la falda.

«E tu che cazzo vuoi?», chiese Macrone mentre staccava un morso di pane.

«Reco un messaggio da parte del legato, signore. Vuole vedere voi e l'*optio* nella sua tenda, il prima possibile».

Catone sorrise. L'uso di quell'espressione da parte di un ufficiale anziano significava "immediatamente". Impilando alla svelta i documenti e assicurandosi che nella tenda non ci fossero infiltrazioni d'acqua vicino alla scrivania da campo, Catone si alzò in piedi e prese il mantello che si trovava davanti al braciere. Mentre se lo metteva sulle spalle e lo agganciava, sentì che era ancora umido e appiccaticcio. Ma il calore tra le pieghe di lana grezza era confortante.

Macrone, ancora intento a masticare, si mise il mantello e fece un cenno spazientito al segretario del quartier generale. «Adesso puoi toglierti dalle palle. Conosciamo la strada, grazie».

Con uno sguardo bramoso al braciere, il segretario sollevò il cappuccio e uscì dalla tenda. Macrone si infilò in bocca un ultimo pezzo di maiale e bofonchiò a Catone: «Andiamo!».

La pioggia picchiava sulla luccicante fila di tende della legione, formando pozzanghere sul terreno irregolare. Macrone sollevò lo sguardo verso il cielo serale, carico di nuvole nere. Di tanto in tanto, a sud, i fulmini segnavano il passaggio di un acquazzone estivo. La pioggia gli grondava sul volto e scosse la testa per togliersi dalla fronte una ciocca di capelli fradici. «In quest'isola il tempo fa veramente schifo».

Catone sorrise. «Dubito che migliorerà, signore. Sempre che ci si possa basare su Strabone».

Udendo l'allusione letteraria, Macrone fece una smorfia. «Non potevi semplicemente darmi ragione? Dovevi per forza infilarci una cavolo di citazione colta?»

«Scusatemi, signore».

«Non importa. Andiamo a vedere cosa vuole Vespasiano».

CAPITOLO TRE

«Riposo», ordinò Vespasiano.

Macrone e Catone, restando a rispettosa distanza dalla scrivania, adottarono una postura informale. Quando il comandante sollevò lo sguardo dalle pergamene sulla scrivania, rivelando il volto rugoso alla luce delle lampade, i due uomini furono colpiti dalla sua sposatezza.

Vespasiano li fissò per un istante, incerto su come proseguire.

Qualche giorno prima il centurione, l'*optio* e una piccola squadra di uomini scelti da Macrone erano stati inviati in missione segreta. Avevano il compito di recuperare una cassa di monete che Giulio Cesare era stato costretto ad abbandonare in una palude vicino alla costa quasi cento anni prima. Il tribuno anziano della Seconda Legione, un patrizio untuoso di nome Vitellio, aveva deciso di impadronirsi della cassa e, dopo aver corrotto un gruppo di arcieri a cavallo, aveva attaccato gli uomini di Macrone tra le nebbie della palude. Grazie alla sua perizia di combattente, il centurione aveva sconfitto Vitellio, costringendolo a lasciare la scena. Ma le Parche avevano favorito il tribuno; si era imbattuto in una colonna di Britanni che cercavano di aggirare il fianco dell'avanzata romana e aveva avvisato appena in tempo le legioni del pericolo. In seguito alla vittoria, Vitellio era diventato una sorta di eroe. Quelli che sapevano la verità sul tradimento di Vitellio erano rimasti disgustati dalle lodi riversate sul tribuno anziano.

«Mi dispiace ma non posso denunciare il tribuno Vitellio. Ho solo la vostra parola per procedere, e questo non è sufficiente».

Macrone era pieno di rabbia tenuta a freno con fatica.

«Centurione, so che genere di uomo è. Tu dici che ha provato a uccidere te e i tuoi uomini quando ti ho inviato a prendere la cassa di monete. Quella missione era segreta, segretissima. Suppongo che soltanto tu, io e il ragazzo fossimo a conoscenza del contenuto della cassa. E Vitellio, ovviamente. È ancora sigillata, e in viaggio per Roma sotto stretta sorveglianza, e meno persone sanno dell'oro che contiene meglio è.

L'imperatore vuole che le cose rimangano così. Nessuno ci ringrazierà se facendo causa a Vitellio riveleremo queste informazioni in tribunale. E poi, forse non sai che suo padre è amico stretto dell'imperatore. Devo aggiungere altro?».

Macrone corrugò le labbra e scosse il capo.

Vespasiano attese che il centurione e l'*optio* recepissero quelle parole, ben comprendendo l'espressione di rassegnazione sui loro volti. Era un peccato che Vitellio uscisse da quella situazione come un persona rispettabile, ma ciò era tipico della fortuna del tribuno. Quell'uomo era destinato a una carica elevata, e le Parche non avrebbero permesso che qualcosa lo intralciasse. E poi, dietro il suo tradimento c'era molto di più di quanto Vespasiano voleva far sapere ai due uomini. Oltre all'incarico di tribuno, Vitellio era una spia imperiale al servizio di Narciso, segretario capo dell'imperatore. Se Narciso fosse venuto a sapere dell'inganno di Vitellio, il tribuno sarebbe morto. Ma Narciso non lo avrebbe mai scoperto per bocca di Vespasiano. Vitellio aveva badato anche a questo. Raccogliendo informazioni sulla lealtà di ufficiali e uomini della Seconda Legione, Vitellio aveva scoperto l'identità di una cospiratrice coinvolta in un complotto per rovesciare il nuovo imperatore.

Flavia Domitilla, la moglie di Vespasiano.

Per il momento, dunque, Vitellio e Vespasiano erano in stallo; entrambi possedevano informazioni che avrebbero ferito mortalmente l'altro, se fossero arrivate alle orecchie di Narciso.

Rendendosi conto che stava fissando con aria assente i suoi subordinati, Vespasiano si affrettò a comunicare l'altra ragione per cui li aveva convocati.

«Centurione, c'è una cosa per la quale dovresti rallegrarti». Vespasiano allungò il braccio verso un lato del tavolo e prese un pacchettino avvolto nella seta. Aprendo con cura la stoffa, Vespasiano estrasse un collare d'oro, lo osservò e lo mostrò alla luce soffusa delle lampade. «Lo riconosci, centurione?».

Macrone lo guardò un istante, poi scosse il capo. «Mi dispiace, signore».

«Non mi sorprende. Probabilmente avevi altre cose per la testa quando lo hai visto la prima volta», disse Vespasiano con un sorriso sardonico. «È il collare di un capo dei Britanni. Era di un certo Togodumno, che fortunatamente non è più tra noi».

Macrone rise, ricordandosi improvvisamente di averlo visto al collo di un enorme guerriero che aveva ucciso in un duello qualche giorno prima.

«Tieni!». Vespasiano lanciò il collare e Macrone, colto di sorpresa, lo afferrò goffamente. «Un piccolo segno di gratitudine della legione. Era compreso nella mia parte di bottino. Te lo meriti, centurione. Sei stato tu a ottenerlo, perciò indossalo con onore».

«Sì, signore», rispose Macrone mentre esaminava il collare. Bande d'oro intrecciate luccicavano sotto la luce tremolante, e ciascuna estremità si arricciava attorno a un grande rubino, che scintillava come una stella iniettata di sangue. Sull'oro che circondava i rubini erano state realizzate strane decorazioni. Macrone soppesò il collare, per fare un calcolo approssimativo del suo valore. Comprendendo l'importanza del gesto del legato, spalancò gli occhi.

«Signore, non so come ringraziarvi».

Vespasiano fece un cenno con la mano. «E allora non farlo. Come ti ho detto, te lo meriti. E per quanto riguarda te, *optio*, posso elargirti soltanto i miei ringraziamenti».

Catone arrossì, serrando le labbra in un'espressione dura. Il legato non poté trattenersi dal ridere.

«È vero che io non ho niente di valore da darti. Ma ce l'ha qualcun altro. Anzi, ce l'aveva».

«Come, signore?»

«Sai che il centurione capo Bestia è morto?»

«Sì, signore».

«La notte scorsa, prima che perdesse conoscenza, ha fatto testamento orale davanti a testimoni. Ha chiesto che fossi il suo esecutore».

«Un testamento orale?». Catone aggrottò le sopracciglia.

«Se ci sono testimoni, un soldato può dichiarare a voce come distribuire i suoi beni d'accampamento in caso di morte. Non rientra nella legge, ma è diventata una consuetudine. Pare che Bestia desiderasse darti certi oggetti di sua proprietà».

«A me!», esclamò Catone. «Desiderava che *io* avessi qualcosa, signore?»

«A quanto pare».

«Ma come mai? Non mi sopportava».

«Bestia ha detto che ti ha visto combattere come un veterano, senza armatura, con soltanto un elmo e uno scudo. E ce la mettevi tutta, pro-

prio come ti aveva insegnato. Mi ha detto che si era sbagliato su di te. Ti aveva creduto uno sciocco e un codardo. Ha constatato che le cose non stavano così e voleva che tu sapessi che era orgoglioso di te».

«Ha detto questo, signore?»

«Precisamente, ragazzo».

Catone aprì la bocca, ma era senza parole. Non ci credeva; gli sembrava impossibile aver sbagliato tanto nel valutare una persona. Aver dato per certo che fosse irrimediabilmente malvagia e incapace di sentimenti positivi.

«Cosa voleva darmi, signore?»

«Scoprilo tu stesso, ragazzo», replicò Vespasiano. «Il corpo di Bestia è ancora nella tenda-ospedale, con i suoi effetti personali. L'assistente del chirurgo sa cosa darti. Bruceremo il corpo di Bestia all'alba. Adesso potete congedarvi».

CAPITOLO QUATTRO

Una volta fuori, Catone lanciò un fischio di stupore pensando al lascito di Bestia. Ma il centurione stava prestando poca attenzione all'*optio*; giocherellava con il collare, compiaciuto della sua pesantezza. Si diressero verso la tenda-ospedale in silenzio, finché Macrone non sollevò lo sguardo sul fisico slanciato dell'*optio*.

«Bene, bene. Mi domando cosa ti ha lasciato Bestia».

Catone tossì, sentendo un groppo alla gola. «Io non ne ho idea, signore».

«Non immaginavo neanche lontanamente che il vecchio avesse intenzione di compiere questo gesto. In tutto il tempo in cui ho servito nelle aquile, non avevo mai sentito dire che avesse fatto cose del genere. Immagino tu gli abbia fatto veramente una buona impressione, dopotutto».

«Lo suppongo anch'io, signore. Ma faccio fatica a crederci».

Macrone ci pensò un istante, poi ammise: «In effetti, anche io faccio fatica a crederci. Senza offesa, ma è solo che tu non rispecchiavi la sua idea di soldato. Devo ammetterlo, mi ci è voluto un po' per capire che eri molto di più un topo di biblioteca allampanato. Il fatto è che non hai l'aspetto del soldato».

«No, signore», rispose Catone imbronciato. «D'ora in avanti mi sforzerò di sembrare adatto al ruolo».

«Non preoccuparti, ragazzo. So che sei un vero assassino, anche se non te ne rendi conto. Ti ho visto in azione».

Udendo la parola "assassino", Catone sussultò. Non avrebbe mai voluto essere considerato in quei termini. Preferiva essere definito un soldato: quella parola, in un certo senso, recava in sé l'idea di civiltà. Ovviamente, fare il soldato comportava la possibilità di uccidere, ma Catone cercava di convincersi che fosse un fatto incidentale rispetto all'essenza della professione. Gli assassini, al contrario, erano soltanto dei bruti dagli scarsi ideali, sempre che ne avessero. I barbari che vive-

vano nelle oscure foreste germaniche erano assassini. Trucidavano solo per il gusto di farlo, come dimostravano fin troppo bene i loro incessanti e gretti conflitti tribali. Catone pensò che anche Roma aveva avuto guerre civili in passato, ma sotto l'ordine imposto dagli imperatori la minaccia di conflitto interno si era quasi esaurita. L'esercito romano combatteva con un intento morale: l'estensione di valori civili ai selvaggi ottenebrati che vivevano ai margini dell'impero.

Poi pensò ai Britanni, chiedendosi che genere di uomini fossero. Assassini, o per certi versi soldati? Gli tornò in mente lo spadaccino morto durante i giochi del legato. Quell'uomo era stato un vero guerriero e aveva attaccato con la ferocia di un assassino nato. Il suo suicidio era stato un atto di puro fanatismo, un atteggiamento che disturbava profondamente Catone, riempiendolo di terrore morale e della convinzione che solo Roma potesse offrire il meglio. Malgrado tutti i politici corrotti e cinici, Roma in fin dei conti si batteva strenuamente per l'ordine e il progresso; era una guida per tutte quelle masse spaventate che si nascondevano nell'oscurità delle buie terre barbare.

«Ti stai ancora pentendo della scommessa?». Con un colpetto di gomito, Macrone lo fece riemergere dai suoi pensieri.

«No, signore. Stavo solo pensando a quel Britanno».

«Ah, dimenticati di lui. Il suo è stato un gesto stupido, tutto qua. Lo avrei rispettato di più se avesse usato la spada contro di noi per cercare di scappare. Ma contro se stesso? Che spreco!».

«Se lo dite voi, signore».

Raggiunsero la tenda-ospedale, e scacciarono con la mano gli insetti assembrati attorno alle lampade a olio poste accanto alle falde della tenda; poi, si chinaron per entrare. Un attendente era seduto a una scrivania. Li condusse in fondo alla tenda, dove erano alloggiati gli ufficiali feriti. A ogni centurione era stata assegnata una piccola sezione, con un letto da campo, un comodino e un vaso da notte. L'attendente fece scorrere una tenda, facendo loro cenno di entrare. Macrone e Catone si accostarono a ciascun lato del letto su cui era steso il corpo del centurione capo, coperto da un lenzuolo funebre di lino.

Restarono in silenzio per un momento, prima che l'attendente si rivolgesse a Catone. «Gli oggetti che desiderava darti sono sotto il letto. Vi lascio un attimo da soli».

«Grazie», rispose sommessamente Catone.

La tenda si richiuse e l'attendente tornò alla scrivania. Tutto era quieto, eccetto per un debole lamento che proveniva da un punto indistinto della tenda, e per i lontani rumori dell'accampamento.

«Bene, hai intenzione di guardare o faccio io?», chiese Macrone con voce soffocata.

«Come, scusate?».

Macrone indicò il centurione capo. «Un ultimo sguardo al volto del vecchio prima che lo brucino. Glielo devo».

Catone deglutì nervosamente. «Fate prima voi».

Macrone si chinò e sollevò il lenzuolo funebre, scoprendo Bestia fino al petto nudo coperto di peli grigi. Nessuno dei due aveva mai visto Bestia senza uniforme, e la massa di peli fitti e arricciati fu una sorpresa. Un'anima gentile aveva già coperto gli occhi del centurione con due monete, con cui pagare Caronte per attraversare lo Stige e arrivare nell'Ade. La ferita che alla fine lo aveva ucciso era stata pulita, e tuttavia i denti, le ossa e i tendini scoperti non erano un bel vedere.

Macrone fischiò. «Mi meraviglio che sia stato in grado di dire qualcosa al legato in queste condizioni».

Catone annuì.

«Eppure, questo vecchio stronzo era arrivato ai vertici, cosa che gran parte di noi non riuscirà a fare. Vediamo cosa ha lasciato per te. Posso guardare?»

«Se volete, signore».

«D'accordo». Macrone s'inginocchiò e rovistò sotto il letto. «Ah! Eccoci».

Rialzandosi, sollevò una spada in un fodero e una piccola anfora. Passò la spada a Catone. Poi tirò via il turacciolo e annusò con cautela. Sul suo volto apparve un sorriso.

«Cecubo!», canticchiò Macrone. «Ragazzo mio, qualsiasi cosa tu abbia fatto per colpire favorevolmente Bestia, deve essere stata maledettamente miracolosa. Ti dispiace se...?»

«Fate pure, signore», rispose Catone. Esaminò la spada. Il fodero era nero e intarsiato da uno straordinario motivo geometrico d'argento. In alcuni punti il fodero era ammaccato dall'intenso uso. Dunque era l'arma di un soldato, non un arnese ornamentale riservato alle cerimonie.

Il centurione si leccò le labbra, sollevò l'anfora e fece il suo brindisi. «Al centurione capo Lucio Batiaco Bestia, un bastardo intrattabile, ma

onesto. Un bravo soldato, che ha fatto onore ai suoi compagni, alla legione, alla sua famiglia, alla sua tribù e a Roma». Macrone tracannò una robusta sorsata di vino Cecubo d'annata; poi abbassò l'anfora e schioccò le labbra. «Davvero ottimo. Assaggia».

Catone prese l'anfora e la sollevò sopra il corpo del centurione capo, sentendosi leggermente impacciato. «A Bestia».

Macrone aveva ragione. Il vino era straordinariamente gradevole, molto fruttato, con un lieve sentore di muschio e un retrogusto secco. Delizioso. E inebriante.

«Fammi dare un'occhiata alla spada».

«Sì, signore». Catone gli porse la spada. Dopo uno rapido sguardo al fodero, Macrone afferrò l'impugnatura in avorio con il pomo d'oro tornito ed estrasse la lama. Era ben temprata e lucidata e splendeva come uno specchio. Mentre passava delicatamente il dito sul bordo tagliente, Macrone sollevò le sopracciglia con sincero apprezzamento. Per essere uno stocco, era stato affilato in maniera insolitamente eccessiva. Lo soppesò, e approvò con un mormorio l'eccellente bilanciamento tra il pomo e la lama. Quella era una spada che si maneggiava con facilità, senza mai stressare il polso, come invece accadeva con le spade corte regolamentari. Non era stata realizzata da un romano. La lama era sicuramente il lavoro di una delle grandi fucine galliche, che da generazioni creavano le spade più raffinate. Si domandò come avesse fatto Bestia a procurarsela.

Poi notò l'iscrizione, una breve frase vicino alla coccia, scritta in greco. «Cosa dice qua?».

Catone prese la spada e tradusse: «Da Germanico a L. Batiaco, il suo Patroclo». Catone provò un brivido di meraviglia. Abbassò lo sguardo sul volto orrendamente sfigurato del centurione capo, chiedendosi se un tempo era stato un giovane attraente; talmente attraente da guadagnarsi l'affetto del grande generale Germanico. Stentava a crederlo. Per Catone, Bestia era soltanto un uomo severo e crudele che imponeva la disciplina. Ma nessuno sa quali segreti possiede un uomo alla sua morte. Alcuni li porta con sé nell'Ade, altri vengono svelati.

«Be'?», disse Macrone con impazienza. «Cosa c'è scritto?».

Conoscendo l'insofferenza del suo centurione, Catone si affrettò a rispondere. «È un regalo di Germanico per i suoi servizi».

«Germanico? *Quel* Germanico?»

«Suppongo di sì, signore. Non entra più in dettaglio».

«Non avevo idea che il vecchio fosse così ben introdotto. Questo merita un altro brindisi».

Catone gli porse con riluttanza l'anfora e sussultò mentre Macrone trincava altro vino d'annata. Quando gliela restituì, sentì che purtroppo era leggera. Piuttosto che far finire tutto il lascito nella pancia del centurione, Catone fece un nuovo brindisi in onore di Bestia e bevve il più possibile in una sola sorsata.

Macrone ruttò. «B-bene, Bestia deve aver compiuto un atto piuttosto eroico, per essersi guadagnato quella piccola bellezza. Una spada di Germanico! È una cosa non da poco, non da poco».

«Sì, signore», concordò sommessamente Catone. «Lo credo anch'io».

«Prenditi cura di questa spada, ragazzo. Ha un valore inestimabile».

«Sì, signore». In quella tenda cocente e angusta, Catone iniziò a sentire gli effetti del vino, e d'un tratto desiderò intensamente un po' d'aria fresca. «Sarà meglio che andiamo, adesso, signore. Lasciamolo riposare in pace».

«È morto, Catone. Non è addormentato».

«Era solo un modo di dire. Comunque, ho bisogno di uscire, signore. Ho bisogno di stare all'aperto».

«Anch'io». Macrone ricoprì di fretta Bestia con il lenzuolo funebre e seguì l'*optio* all'esterno. Aveva smesso di piovere, e man mano che le nuvole si diradavano le stelle presero a scintillare nell'atmosfera umida. Catone respirò profondamente. Sentiva l'effetto del vino più del solito, e si domandò se avrebbe patito l'umiliazione di vomitare.

«Torniamo alla nostra tenda a scolarci l'anfora», disse allegramente Macrone. «Il vecchio si merita per lo meno questo».

«Dobbiamo proprio?», disse cupamente Catone.

«Ma certo. È una vecchia tradizione dell'esercito. È così che piangiamo i morti».

«Una tradizione?»

«Be', lo è diventata adesso», sorrise stordito Macrone. «Forza, andiamo!».

Stringendo forte la nuova spada, Catone si arrese, e a passo incerto la coppia fece rotta verso le tende della propria centuria.

All'alba del mattino seguente, quando fu dato fuoco alla pira di Bestia, il centurione e l'*optio* della Sesta Centuria della Quarta Coorte la

fissarono con occhi velati. Tutta la Seconda Legione assisteva all'evento disposta su tre lati, mentre il legato, il prefetto del campo, i tribuni e gli altri ufficiali anziani stavano sull'attenti sul quarto lato. Vespasiano aveva scelto bene la posizione, controvento rispetto alla pira, nella brezza leggera che soffiava sul paesaggio britannico. Dalla parte opposta, i primi cirri di denso fumo oleoso, carico del lezzo di grasso bruciato, si spansero tra i legionari disposti sull'attenti. Attorno a Macrone e Catone proruppe un coro di colpi di tosse, e un istante dopo Catone, fin troppo delicato di stomaco, si piegò su se stesso e vomitò sull'erba.

Macrone sospirò. Bestia riusciva a far soffrire i suoi uomini perfino dalle tenebre della morte.